

L'AMAREZZA DEL GRANDE INTELLETTUALE PER IL DEGRADO DELLA CITTÀ E DELL'INTERA CAMPANIA

## «Una rete tra movimenti per salvare la società»

Aldo Masullo, 85 anni compiuti ad aprile, tra i maggiori filosofi contemporanei, negli anni 70, come indipendente nelle liste del Pci, fu deputato e poi senatore (più recentemente è stato anche europarlamentare). «Cambiare il destino di Napoli - dice il filosofo - è impresa inimmaginabile, se non si verificano congiunture nuove che non è possibile né produrre né prevedere». Esiste però una speranza: una rete tra i movimenti. «Un'ipotesi di connessione, che non sia un nuovo movimento». Masullo non ritiene di poter fare altro: «Qualunque iniziativa prendessi, finirei come Masaniello e perderei il vantaggio di parlare liberamente». C'è sfiducia nelle parole del filosofo. Berlusconi e Bassolino «perdono anche il pudore dei propri peccati». E Napoli è lì che aspetta, nonostante «la favorevole congiuntura che, dopo 500 anni,

riporterà il Mediterraneo al centro dei traffici». Cosa fare? Per Aldo Masullo, la chiave di volta è la coesione sociale. «Il Cardinale sta operando questa ritessitura, nel deserto c'è il suo lavoro». Ma un'altra convinzione rincuora il filosofo: «Destra e sinistra non sono concetti superati e mai come oggi costituiscono l'anima della dialettica: senza destra e sinistra mancherebbe la direzione a qualunque progetto». Tensione da recuperare, dunque, «oggi che non esiste più né la destra né la sinistra, né l'ordine né l'originalità dell'individuo». Sull'agitarsi di vecchi personaggi della «prima repubblica» come Paolo Pomicino, Aldo Masullo appare rassicurante: «Rappresentarono già la sopravvivenza di una fase terminale. E non può esistere, per definizione, la sopravvivenza della sopravvivenza».

L'INTERVISTA

ALDO MASULLO SCAVA NELLE MACERIE DELLA POLITICA NAPOLETANA E DENUNCIA COMPLICITÀ E SILENZI

## Bassolino, che errore non dimettersi

di Andrea Manzi

«L'ultimo errore di Bassolino è stato quello di non dimettersi subito, ha voluto difendere interessi aggregati e per far questo doveva mantenersi in sella. In questa strenua resistenza ha giocato anche il residuo patriottismo comunista. Io non sono mai stato iscritto al Pci, ma bisogna dar atto a quel partito di aver costruito un ethos collettivo, un ethos di classe».

Aldo Masullo scava tra le macerie della democrazia napoletana e ricostruisce l'origine della vasta onda tellurica che ha determinato la catastrofe.

Situazione grave, professore?

«L'esplosione dell'immondizia che ha invaso Napoli e la Campania è il venire alla superficie, in modo irrefutabile, del fallimento dell'attuale governanza politica. Siamo alle conseguenze del distacco tra istituzioni e cittadini, che denunciasti nel 2003 in un manifesto per Napoli. Se le istituzioni non sono aperte alla comunicazione con i cittadini e, viceversa, il dialogo implode in un pericoloso black out, allora non possono che prodursi i mali che stiamo subendo».

Lei ha descritto la solitudine del potere napoletano con due potenti metafore, una ciclistica e l'altra estetica. Bassolino, un uomo solo al comando. E piazza del Plebiscito, simbolo del vuoto, cioè del «nulla senza confini».

«Non parlerei di solitudine, ma di isolamento. La solitudine è una condizione di un potere che conserva una sua nobiltà e continua, precariamente, a dare risposte ai cittadini, quindi non si sottrae ai controlli».

In Campania, invece?

«Vedo un profondo isolamento, una situazione voluta, forse una strategia, con l'abolizione di tutti i controlli consuntivi e preventivi».

E senza che vi siano progetti d'interesse generale.

«Progetti? Ma qui mancano finanche le prospettive, che dovrebbero essere delineate da chi governa. Le prospettive sono l'orizzonte entro il quale i cittadini chiedono, propongono. La democrazia non è fatta solo di riti elettorali, ma di dialogo quotidiano tra chi risulta eletto e chi elegge. Due mondi legati, che a Napoli si sono irrimediabilmente separati».

Questi sono handicap della democrazia italiana. Lei però si riferisce ad una specificità napoletana.

«Separatezze e diaframmi di questo tipo esistono, è vero, nella società italiana, e non solo italiana. Ma altrove un dibattito c'è stato. Spesso strampalato, ma c'è stato. Napoli è una città dove si tace, il potere si esercita senza parlare». Tacciono anche i cittadini, però.

«E non so, francamente, quale dei due silenzi sia più colpevole: direi che sono silenzi legati da una collu-

sione oggettiva e soggettiva».

**Collusioni che determinano, secondo lei, il deficit di "nobiltà" delle nostre istituzioni.**

«A Napoli lo stato delle cose si è aggroviato in maniera irreparabile, perché Tangentopoli ha prodotto conseguenze più gravi. In Italia si verificò uno scontro tra vecchi progetti politici, che risentivano della propria inattualità e mancavano addirittura di tentativi di attualizzazione (i protagonisti erano vecchi come i progetti), e dall'altro lato i rappresentanti della forza d'urto

contro quello stato di cose, che erano portatori di un progetto non forte ma duro. Per forza, io intendo intensità razi-

nale, qualità di trasformazione delle cose. Il progetto duro di Tangentopoli, invece, vide alla ribalta protagonisti ciechi alle novità, impegnati a mandare via i detentori del potere per installarsi loro in quelle postazioni. Un'azione di lotta, dunque, non una prospettiva di novità».

E a Napoli?

«Qui mi consentirà di tornare al concetto di assenza di nobiltà, da intendersi però in senso storico. Al tracollo del '92, si ritrova a Napoli una classe dirigente che proveniva dal terremoto, quella che subentrò ai Valenzi, alla Dc disgregata e ad altri partiti. Erano le schegge peggiori sopravvissute a quelle forze, ed è quanto dire perché con il terremoto la politica aveva già modificato il vecchio in peggio, favorendo la penetrazione nella vita civile delle organizzazioni criminali ricostituitesi come forze nuove. Nobiltà, quindi, è da me intesa come capacità di una dirigenza politica di misurarsi con il proprio tempo».

**Potremmo collocare in questo particolare momento storico napoletano l'origine dell'antipolitica?**

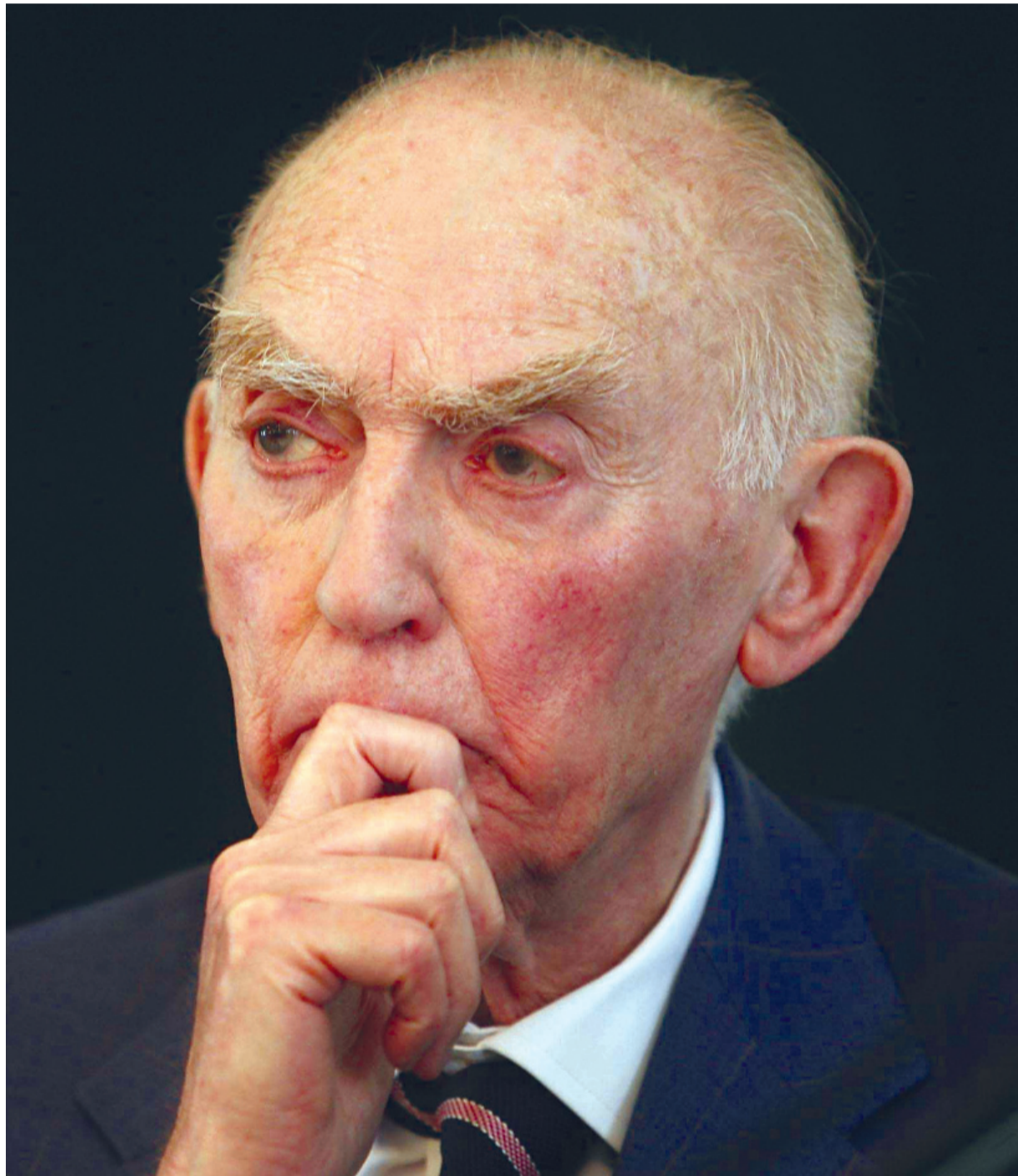
«Comincia a delinarsi l'antipolitica come forma banalizzata della politica. Se la politica è il gesto che imprime direttive ai propositi e li spin-



ge verso i traguardi, l'antipolitica si palesa quando non c'è più fase gestuale e resta soltanto il mormorio, quando i politici tacciono e mormorano».

**E dov'è, su questo piano, la differenza tra la Campania e il resto d'Italia?**

«Nel '92 la reazione, dura e non forte, del mondo degli affari del Nord originò da una convinzione, che cioè la difesa degli interessi dovesse passare per una regolamentazione del



mercato attraverso il diritto. Noi, nel Sud, ritenemmo che la tutela dei nostri interessi prevedesse invece la protezione e non le regole del diritto. Se al Nord, un'analisi delle strutture della società moderna portò ad evidenziare il valore del profitto, con la relativa rete difensiva delle leggi, nella nostra società tardo-feudale abbiamo individuato nella rendita il nostro valore di mercato, e lo abbiamo difeso con la protezione.

D'altra parte, che cosa è la camorra se non la forma platealmente illegale della protezione? E così al Nord si impose una classe interessata comunque allo sviluppo dell'economia matura e furono tagliate le commistioni con un potere divenuto incapace di difendere le ragioni, da noi invece il rigore e la pulizia non furono colti come interessi intelligentemente perseguibili».

**Si potrebbe dire che Tangentopoli fu vissuta, sotto il Vesuvio, senza alcuna coscienza civile?**

«Fu vissuta come l'arrivo di un'ondata. Al Nord invece vi fu reazione. La Lega fu in origine l'antica Dc, che protestava contro i vecchi boiardi di partito perché non avevano fatto le strade».

**Emerge in quel tempo un ulteriore sintomo di invecchiamento dei progetti politici?**

«Certamente. Negli anni 50 e 60 la

Dc aveva realizzato la riforma agraria, aveva dato vita alla Cassa per il Mezzogiorno. Poi, con la stagione delle infrastrutture, si esaurì la grande energia riformista e subentrò la stanchezza clientelare. Dal parassitismo di Stato fu breve il passo verso un clientelismo localistico».

**Cominciò così ad appannarsi, nel Mezzogiorno, l'identità civile.**

«La situazione fino agli anni 70-80 reggeva grazie all'industria pubblica, che aveva consentito a Napoli e nel Sud la nascita



del proletariato industriale, l'unica forma di etica collettiva di cui si sia avuta presenza nel Mezzogiorno tra il dopoguerra e il terremoto. Poi, con lo smantellamento dell'industria pubblica, la classe operaia si prole-



LE VOCI DEL TEMPO.

**PER IL FILOSOFO L'ATTUALE CRISI È FIGLIA DI TANGENTOPOLI E DELLA "SVOLTA" DEL '93. LE GRAVI COLPE DEI BORGHESI**

natore. Ricordo che D'Alema venne a casa mia e mi chiese cosa pensassi di Bassolino. Io gli dissi che mi sembrava pieno di vigore, di energia, però aggiunsi: «Se mi chiedi come reagirà la borghesia, io non posso dirti nulla di rassicurante». Intendevo dire che la borghesia in genere non avrebbe potuto votare per Bassolino, ma per quella napoletana non avrei saputo fare previsioni».

Bassolino parlò con lei?

«In quel periodo tentava di non avere rapporti diretti con me. Poi, un giorno, mi chiamò e mi chiese dove avrebbe potuto incontrarmi. Io gli dissi: «Sono un professore, vieni all'università». Lui venne e così lo tranquillizzai, dicendogli che non mi sarei candidato e non avrei ostacolato la sua candidatura».

E la borghesia si convertì al suo sostegno.

«Diciamo che con una destra molto debole come quella napoletana, Bassolino era destinato a vincere, e non tanto per un neo qualunque partenopeo ma a causa di un deficit culturale collettivo. Ovviamente, quando parlo di cultura, non mi riferisco ai dotti e agli ignoranti, ma alla cultura come specificazione del concetto di «avere a cuore»».

**Inizia così il periodo del falso "rinascimento", cioè dell'ipocrisia al potere.**

«No, io non parlerei di ipocrisia, che è una valutazione moralistica, ma di debolezza: nessuna analisi, progetti e obiettivi poverissimi. Come se Bassolino avesse detto: «Intanto, io occupo il potere, a che cosa serve non lo so».

Severissimo, professore?

«Era tutto quello che potevano fare i De Luca a Salerno e i Bassolino a Napoli, non avendo né obiettivi né progetti politici. Operare, cioè, in un orizzonte di pura gestione. Hanno trovato amministrazioni disastrose e corrotte e, così, si sono candidati a dare un esempio di buona amministrazione, forti di una tradizione di onestà politica che avevano alle spalle. Poi, il nulla».

**Ma per i cittadini andava bene così.**

«Napoli, ripeto, è una città di bor-



ghesi non di borghesia: molti professionisti, commercianti, qualche industriale. Gruppi incapaci di cogliere interi

ressi collettivi, che si sono lasciati coinvolgere con incarichi, appalti, consulenze. Diciamo che Bassolino ha fatto piazza pulita dei borghesi su piazza, mostrando i colori di Napoli e sciorinando le belle insegne delle città in una piazza del Plebiscito rimessa a posto e finalmente chiusa al traffico».

«La situazione è gravissima, ma ritengo ancora possibile una ritessitura della coesione sociale. Vedo all'opera il cardinale Sepe. Per il resto, è un deserto»